

Roberto Leydi e la cultura della realtà

Autor(en): **Piccardi, Carlo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **93 (2003)**

Heft [2]

PDF erstellt am: **05.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1003972>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Roberto Leydi e la cultura della realtà

La scomparsa di Roberto Leydi, avvenuta lo scorso 15 febbraio a Milano, ha colpito il mondo culturale italiano, che ne ha riconosciuto il valore e l'importanza al di là dell'ambito degli studi sul folclore musicale che aveva eletto a sua specializzazione.

Con lui se ne va un pioniere degli studi etnomusicologici in Italia, colui che, con Diego Carpitella, ha ottenuto il riconoscimento universitario della disciplina. Professore di etnomusicologia all'Università di Bologna dal 1973, vi aveva formato schiere di allievi che hanno incrementato le ricerche sul territorio ed aperto orizzonti nuovi di conoscenza. Allo studio del folclore era pervenuto dopo varie esperienze di critico musicale e di cronista all'«Avanti» e all'«Europeo», nella Milano del dopoguerra in cui era giunto da Ivrea dov'era nato nel 1928. Era la Milano attraversata dal fervore del rinnovamento dopo le chiusure del ventennio fascista, la città che dettava all'Italia non solo i ritmi della ripresa economica ma anche quelli del recupero dei rapporti culturali con l'Europa. Roberto Leydi fu protagonista di quella stagione culturale, di cui ricordava *Il Politecnico* di Vittorini e i concerti dei *Pomeriggi musicali*, dove ascoltò per la prima volta Hindemith, Bartok, Berg e Schönberg diretti da Hermann Scherchen. Vi svolse ruoli diversi, per orientarsi definitivamente verso l'etnomusicologia non come scelta di pura competenza, ma come sbocco di un processo che riversava in quel settore la molteplicità di esperienze e di motivazioni anche esistenziali, di cultura maturata nelle ragioni del tempo. Il fatto che si sia profilato in una disciplina priva di retroterra accademico è significativo proprio nella misura in cui egli contribuì a declinarla non come un funzionario della cultura, ma come luogo aperto in cui riflettere sulla complessità della dimensione dell'uomo, sulle relazioni che si instaurano fra i fronti più disparati della realtà. Nel ricordo dell'amico, Luciano Berio ha acutamente scritto: «La moltitudine e la molteplicità dei riferimenti era trattata da Roberto con pragmatica e spesso con aneddotica trasparenza: non parlava mai di realtà della cultura ma, piuttosto, di cultura della realtà. E io gliene ero grato [...] Roberto non intratteneva un dialogo esplicito e immobile con i grandi momenti della storia, come fossero opere d'arte del passato da conservare e proteggere, infatti ne parlava poco. La natura della sua ricerca, quanto mai vasta e diversificata e il suo profondo rispetto per le cose e le persone tendevano a elevare il dettaglio, anche il meno appariscente, a «opera d'arte». E di questo gli sono grati anche i suoi allievi dell'Università di Bologna» (*La Repubblica*, 21.2.03).

Esponente di un'intellettualità militante estranea

Inhaltsverzeichnis

<i>Roberto Leydi e la cultura della realtà</i>	73
<i>Ricordo di Roberto Leydi</i>	77
<i>Bohrkerne mit Überraschungen</i>	79
<i>Von Tieren und Menschen</i>	86
<i>Mitteilungen / Communications</i>	88
<i>Buchanzeigen / Annonces de parution</i>	93
<i>Ausstellungen / Expositions</i>	103

al mondo accademico, Lorenzo Bianconi ha ravvisato nel collega di università «un'intelligenza radiosa e trasversale» che, per essere di casa in decine e decine di esperienze musicali (ma anche per averle vissute intensamente in momenti in cui esse rappresentavano scelte nuove), riusciva ad illuminare gli oggetti di ricerca da punti di osservazione inediti ed originali.

La sua personalità fu plasmata nella temperie culturale milanese degli anni 50 e 60 dove si apriva uno spazio d'azione per le giovani generazioni, libero da condizionamenti e da tabù, dove fare cultura non significava inserirsi nell'esistente bensì dar vita a nuove situazioni. Il jazz fu il punto di partenza che lo portò a fondare una piccola casa discografica; fu editore di «Jazz hot», affidando programmaticamente il disegno della copertina della rivista all'amico Max Huber, a sottolineare l'appello alle forze nuove della creatività del dopoguerra.

Attraverso l'amicizia con Paolo Grassi, Giorgio Strehler, Luciano Berio, Bruno Maderna e Umberto Eco, collaborò alle iniziative del Piccolo Teatro come consulente musicale per gli allestimenti brechtiani, legò il suo nome alle prime produzioni che uscirono dallo Studio di Fonologia della RAI di Milano, firmando con Berio e Maderna *Ritratto di città*, sostenne il rinnovamento dello spettacolo e del cabaret fornendo spunti agli autori e agli attori della stagione di Milly, Gino Negri, Jannacci, Milva, ecc., ricoprendo per un certo tempo anche la carica di direttore della scuola del Piccolo Teatro.

La consapevolezza del ruolo critico che potevano assumere il teatro e la canzone lo orientò verso lo studio e il recupero delle espressioni delle classi subalterne. Iniziò allora la raccolta dei canti politici e sociali, sull'esempio di Alan Lomax, lo studioso americano che nel 1952 fu in Europa per una vasta indagine etnomusicologica, portando ai ricercatori italiani d'allora la chiarezza di metodo che non era ancora maturata per l'insufficienza di esperienze in loco. La motivazione scientifica, che lo indusse ad accompagnare l'etnomusicologo texano in vari luoghi d'Italia a documentare le varie espressioni popolari, non fu tuttavia primaria; essa fu piuttosto il risultato di una presa di coscienza della necessità di confrontarsi con quelle parti di realtà tenute in ombra nella gerarchia dei valori della cultura borghese. Lomax non era quindi solo un esempio di «professoralità» ma il portatore di una scelta di vita, come valorizzatore dei canti di lavoro e di protesta del popolo americano (per giunta nel mirino del maccartismo al quale si sottrasse proprio trasferendosi in Europa). Non per niente Cesare Bermani ricorda come quell'instancabile lavoro sul campo che permise a Leydi di portare numerosi contributi alle iniziative del «Nuovo Canzoniere italiano» e alla crescita del folk in Italia, era vissuto come ricerca dell'equivalente del *blues* alle nostre latitudini.

Dal canto sociale alla musica popolare identificata nella sua dimensione arcaica e nei suoi aspetti rituali il passo fu breve. Le sue innumerevoli ricerche sul campo, dai contadini delle valli piemontesi, alle mondine della bassa padana, agli artigiani del meridione, spingendosi occasionalmente in altri paesi (Grecia), raccogliendo una cospicua quantità di documenti sonori, hanno alimentato le sue esemplari pubblicazioni. Risalendo dalle vicende e

dalle esperienze narrate nelle ballate e stornelli ai casi storici e sociali, i suoi studi integrano il divenire di superficie dettato dalle grandi azioni dei regnanti con la sottostoria delle classi inferiori in una dinamica di scambi ed influenze. Con questo metodo, che con lui poté contare su una personalità particolarmente provvista di doti divulgative, egli è stato d'esempio anche alla musicologia ufficiale grazie ai suoi studi sulla ricezione del repertorio operistico nel mondo popolare, dove si evidenziano impronte reciproche dall'alto e dal basso. Per formazione ed esperienza Roberto Leydi è stato fra gli studiosi italiani della musica etnica colui che più a fondo conosceva la musica colta, per cui a lui va il merito della funzione di ponte esercitata fra i due campi. Superando il vizio accademico della separatezza tra le discipline egli si è sempre battuto per un'integrazione delle ricerche che da una parte correggessero lo strabismo critico dei musicologi vincolati al campo d'azione limitato all'area della cultura borghese e (in senso più generale) all'eurocentrismo rispetto alle altre culture. In questo senso il suo libro *L'altra musica* (Ricordi-Giunti, Milano-Firenze 1991), oltre al valore nozionistico, è un manuale critico che si raccomanda ad ogni musicologo in formazione.

Dal riconoscimento della molteplicità e delle diversità culturali dedusse pure la differenziazione dei metodi d'approccio tra i quali quello «orale» venne ad assumere una portata primaria. Superata definitivamente la tentazione di individuare il significato e il valore dei canti popolari attraverso i testi verbali tramandati dai documenti scritti (per analogia con l'illustre tradizione degli studi letterari), proprio la consapevolezza di coglierne la verità sul campo lo condusse non solo all'impresa imponente delle registrazioni, ma anche alla loro valorizzazione diretta attraverso il disco e le trasmissioni radiofoniche e televisive, che egli individuò come mezzo integrato di diffusione del sapere. All'inizio privilegiò gli spettacoli alternativi, a cui contribuì nel fermento politico degli anni 60 che in Italia accompagnò la svolta governativa del centro-sinistra, quando per la prima volta in allestimenti come il famoso *Bella ciao* (presentato fra i contrasti al Festival di Spoleto nel 1964) il pubblico borghese vedeva accendersi i riflettori sui canti della realtà contadina e proletaria che fino a quel momento non era stata ritenuta degna attenzione.

In seguito individuò soprattutto nella radio lo strumento di diffusione in grado di far rivivere nell'immediata portata comunicativa le testimonianze sonore della cultura popolare, che il pubblico della Radio della Svizzera italiana ha avuto spesso il privilegio di ascoltare come primizie corredate dall'apparato esplicativo che egli adattava magistralmente in forma di narrazione didascalica. Nella dimensione radiofonica Roberto Leydi ritrovava inoltre il luogo della molteplicità, dell'interazione tra le espressioni, al punto da essere particolarmente attirato dalle «giornate speciali» di Rete Due, alle quali collaborò sistematicamente dal 1991 ricavando stimoli dagli argomenti proposti e fornendo suggerimenti che ne rendessero più ricca l'articolazione. In verità alla RTSI era legato fin dal 1969, quando su invito di Bixio Candolfi realizzò una serie di trasmissioni televisive sulla musica popolare inglese facendo conoscere alla nostra latitudine il London Critic Group.

Negli anni 70 vi intensificò la sua presenza radiofonica attraverso la collaborazione con Sanzio Chiesa e Pietro Bianchi, giungendo a curare una rubrica settimanale (*Sentite buona gente*) dedicata ai vari aspetti del canto popolare, protrattasi fino all'inizio degli anni 90, nella quale il nostro pubblico ha potuto prendere conoscenza a puntate dei documenti sonori del suo vasto archivio.

Il nostro paese ha beneficiato in larga misura dei contributi di Roberto Leydi, anche grazie al suo spiccato interesse per la cultura delle regioni alpine a cui dedicò varie trattazioni che toccano da vicino la nostra realtà, alla quale era legato per l'origine grigionese della sua famiglia. Nella realtà alpina egli riconosceva la dimensione arricchente del passaggio e dello scambio che fa diversa la gente di montagna dalle popolazioni della pianura, vincolate a una condizione statica. Egli amava ricordare come i mercanti che valicavano i passi alpini portando le notizie dai paesi attraversati, facessero partecipare quelle popolazioni alla storia; e come l'emigrazione vi abbia contribuito a diffondere l'alfabetizzazione e la scrittura, in seguito alla necessità di corrispondere con una rete sempre più vasta di individui sparsi per il mondo i quali, mantenendo l'attaccamento al paese d'origine, ne garantivano lo sviluppo culturale (testimoniato dalla ricchezza artistica delle chiese dei villaggi di montagna). In fondo (ce ne rendiamo conto ora ripercorrendo le tappe della sua vita) questo interesse conseguiva al modo in cui, in quel dinamico modello esistenziale, si riflette il fermento della stagione milanese dei primi decenni del dopoguerra di cui fu protagonista.

Pochi mesi fa abbiamo accolto con compiacimento la generosa decisione di Roberto Leydi di donare al Cantone Ticino il suo cospicuo fondo archivistico (il secondo in Italia per importanza nel campo della musica etnica), un lascito importante che sarà gestito dal Centro di dialettologia e di etnografia, comprendente circa 650 strumenti musicali, seimila volumi, duemila documenti cartacei, diecimila dischi e cd e 1045 nastri per oltre tremila ricerche. Al grande studioso, che per mezzo secolo ha svolto un ruolo protagonista nello studio etnomusicologico, dobbiamo perciò essere doppiamente grati ed impegnarci a valorizzare in sua memoria il patrimonio che ci ha lasciato.

Carlo Piccardi, 6914 Carona